

# Grottesco ~ UN gotico Epico

di GE Graven

**VOLUME I**

**'Risurrezione'**



## Capitolo I



~L'Eden era il suo unico pari. Avvolto in una nebbia immobile, la tranquilla foresta di montagna potrebbe hanno servito come un paradiso perfetto e incontaminato, una Creazione incorrotta, persino. Uccelli chiassosi svolazzavano in una fitta volta di verde carne, e il sole del mattino filtrava attraverso le cime degli alberi, proiettando schegge colorate di luce obliqua attraverso la foschia. Poi, di tanto in tanto, la nebbia si apriva per un animale errante che ispezionava radici e larve, solo per inghiottire di nuovo la creatura e tornare a essere ciò che era stata, un muro diafano ininterrotto. Una singola foglia si avvolgeva pigramente a spirale attraverso i raggi di sole, scomparendo nella nebbia. Un altro La prima foglia si staccò, e poi ancora un'altra. Gli uccelli tacquero, la luce del sole si affievolì.

E così ebbe inizio.

La nebbia iniziò a incresparsi con la fauna selvatica in fuga, e foglie, ramoscelli e piume piovevano da

Gli alberi, come stormi di uccelli luminosi, si levarono in volo verso il cielo. Le montagne tremavano e gli alberi ondeggiavano mentre la terra risuonava come un gong colpito. Al culmine di quel sinistro rintocco, una mandria di orribili esseri alati si riversò oltre la cresta della montagna. Alcuni, Ciclopi, sveltavano alti come alberi. Altri, simili a Chimere, non superavano in altezza un bambino. Tutti indossavano armature da battaglia, le loro ali membranose si agitavano con agitazione, gli artigli stringevano spade e scudi. A migliaia, la schiera di Angeli, Giganti e Grotteschi, che erano i Grigori, i Nephilim, Eljo, le Gorgoni, i Titani e i Ciclopi, si riversò giù per il fianco della montagna come un'unica massa: una valanga di rovina. In prima linea nella furia ruggente, una schiera di Angeli dagli occhi completamente neri guidava la moltitudine in discesa nella valle ombrosa, aprendosi un ampio varco lungo il pendio e spianando la foresta. Nessun essere vivente rimase in piedi dopo il passaggio di quella. Poi, con la stessa rapidità con cui era arrivato, il pandemonio svanì.

Un nuovo silenzio avvolse il paesaggio devastato, totale quanto la devastazione che si era consumata. Infine, il gong risuonò mentre la terra cominciava a gemere per il passaggio di una seconda moltitudine. Attraverso la montagna giunse un'altra legione di Angeli, vestiti in modo molto simile alla prima orda, eppure abbastanza diversi da giustificare la classificazione come una specie completamente diversa. Queste creature assomigliavano più a uomini e donne di grossa taglia che a demoni; e sebbene i loro occhi fossero ugualmente neri, la loro espressione era più concentrata che indignata.

La moltitudine di creature si fermò sulla cima della montagna, osservando la devastazione sottostante. L'angelo capo, Michele, si voltò e parlò con una voce che sembrava un coro di migliaia di persone. «Qui si tesse un inganno: loro restano!» Voltandosi verso il pendio apparentemente abbandonato sottostante, urlò: «Semjaza, non avrai pace! Annulla il tuo incantesimo!» Cerbero! Araquel! Non ci fu risposta. «Mostratevi! Per ordine del Trono!» ruggì l'Angelo.

Altre due legioni di angeli scesero dal cielo, il loro numero quasi oscurava il sole prima di sorgere tra le schiere di Michele. Questi erano gli eserciti di Gabriele e Raffaele. Michele si rivolse a loro dicendo: «Semjaza e le sue legioni sono quaggiù. Anche Cerbero ci ha tradito, da quando ha allineato le sue fila con quelle di—»

Improvvisamente, un albero caduto si trasformò nell'angelo Araquel, rivelando la sua vera forma mentre si scagliava contro Michele.

“Michele!” avvertì Raffaele.

Michael ruotò su se stesso e sferrò un fendente con la spada in aria. Araquel si avventò su di lui, sferrando un colpo con la sua spada e urlando mentre la lama la trafiggeva. Cadde a terra esplose in una nuvola di polvere che si dissolveva.

“Semjaza!” gridò Michael. “Il tuo inganno non ti esenterà dal giudizio.”

giunse in una radura. «Un'altra porta sarà qui», esclamò Michele, conficcando la spada nel terreno. Di nuovo, la montagna tremò mentre Michele estraeva la lama splendente, e il sangue zampillò da una terra ferita.

Un urlo squarciò l'aria e quello che sembrava un masso si trasformò nella figura barcollante di Semjaza, che si stringeva una profonda ferita al petto. "Cerberus!" gridò. "Spezza la spada! Chiudi la ferita!" Mentre Semjaza cadeva, il suo incantesimo si spezzò e il paesaggio si trasformò. Dove prima giacevano alberi e massi sparsi ovunque, ora si ergeva la legione di demoni – migliaia di loro – accovacciati sul fianco devastato della montagna. Immediatamente, uno di loro si librò in volo lungo il pendio della montagna: un orribile angelo con tre teste simili a quelle di un cane, denti digrignanti e la coda frustante di un serpente: Cerbero. Il vento si intensificò con la forza di una tempesta e le nuvole si addensarono in un cielo che si oscurava rapidamente.

“Ezequeel!” gridò Semjaza. “Le nuvole! Spezzate la spada!” Semjaza rotolò per una breve distanza, morì e si dissolse in una nuvola di polvere. L'esercito di Semjaza si lanciò all'attacco, Seguendo Cerbero su per il fianco della montagna verso Michele. Con calma, le tre legioni in cima alla montagna indietreggiarono, si inginocchiarono e chinarono il capo. Un vortice nero discese da nuvole turbinanti, precipitando verso terra. Il terreno tremò e una roccia emerse dalla ferita sanguinante inferta dalla spada di Michele. Il vortice avvolse la pietra grezza e la annerì, modellandola e incidendola in un impeto di movimento. Dal caos emerse un rettangolo levigato, inciso sulle sue cinque superfici con centinaia di file di intricati simboli circolari e lineari.

Il monolite che si materializzò trasformò l'avanzata di Cerbero in una rotta. La legione attaccante si voltò come un sol uomo e si precipitò giù dalla montagna, il terrore che sostituiva la sete di sangue nei loro occhi neri, ma era troppo tardi. Il portale era completo. Gli Angeli in fuga rallentarono come se l'aria si fosse fatta viscosa, rallentarono e poi si fermarono mentre lottavano per sfuggire. Il turbine li risucchiò, trascinandoli inesorabilmente verso il suo cuore finché ognuno non fu inghiottito dal monolite. Quando l'ultimo fu scomparso, il cuore del monolite bruciò, lasciando un'enorme voragine al suo centro. Il vortice ascese verso il cielo e le nuvole rallentarono la loro rotazione. Nel silenzio, gli Angeli poterono udire il sibilo del vapore che saliva dal portale appena formato.

Il monolite nero e liscio era alto tre metri, largo un metro e mezzo e profondo sessanta centimetri, ogni centimetro visibile ricoperto di versi nella lingua degli angeli e di Dio stesso. La superficie nera e vitrea del monolite era perfettamente liscia come il miglior specchio, e il foro centrale era impeccabile nella sua forma, largo un piede e che squarciava la pietra in larghezza. Il sigillo di pietra era perfetto.

Gli angeli inginocchiati si alzarono. Michele si rivolse a Gabriele. «I Vigilanti rimasti sono nascosti tra le colline di Uhr». Gabriele accarezzò la sua spada e si incamminò su per il fianco della montagna. «Gabriel», lo chiamò Michael.

Gabriele lanciò un'occhiata alle sue spalle senza interrompere il passo, mentre Michele aggiungeva: «Devono essere uccisi dalle loro stesse spade, per ordine del Trono». Gabriele fece un cenno di assenso, saltò su una grossa pietra e urlò sopra le teste della sua legione: «Nella valle di Uhr! Agli ultimi Grigori!». Gabriele si lanciò verso l'orizzonte occidentale con la sua legione al seguito.

«E dov'è fuggito Azazel, Michael?» chiese Raffaello con la voce di molti.

«È volato tra le montagne desertiche di Haradan», rispose Michael. «Ha giurato un'alleanza con Lucifael. Azazel sostiene la sua pretesa al Trono in cambio di protezione nei suoi ranghi più numerosi.» Michael ispezionò il monolite sibilante. I due girarono intorno al sigillo di pietra mentre Michael continuava: "E le numerose legioni di Batarel presto riempiranno i suoi ranghi." Michael si fermò di colpo e lanciò un'occhiata a Raphael: una fronte turbata gli tracciò faccia. "Se si uniscono, allora Lucifael ottiene i numeri di cui ha bisogno. Anche i Nephilim irrigidiscono le sue fila; e lei desidera il Trono, sopra ogni altra cosa."

Raffaele si voltò e urlò a gran voce sopra le sue immense schiere celesti di spade e ali: «Ci muoviamo contro le legioni di Batarel e le restanti orde di Nephilim!». Metà degli Angeli si lanciò verso i cieli orientali, chiudendo le file aeree dietro Raffaele.

Michael quindi comandò ai rimanenti: «Preparatevi all'attacco contro le nuove legioni di Lucifael! Lei ci aspetta, ma il Trono illumina il nostro cammino! Come prima, uccideremo prima di tutto giganti e demoni terreni. Muoviamoci come uno solo: non indugiate!» Una nuvola di ali bianche e armature scintillanti esplose nel cielo alle spalle di Michael, abbandonando il sigillo.

E così il sigillo rimase lì per quasi seicento secoli, a lungo celato dagli elementi e dal tempo, ricoperto prima dalla polvere, poi da strati di terra e roccia. Incrostatato nel continente asiatico, rimase dormiente mentre i decenni si susseguivano come effimere cinesi in accoppiamento.

Con la caduta dei Vigilanti e dei Grigori, quegli Angeli che si occupavano degli affari terreni, solo l'Uomo rimase a sovrintendere alla buona terra. E lo fece per molte generazioni. Poi, mentre curava i Suoi giardini, l'Uomo scoprì per caso il cancello sepolto. Sapendo che per essere di origine divina, Egli ripulì i secoli e lo consacrò, costruendo un tempio sopra di esso. Per mezzo millennio in più, Egli tenne segreto l'artefatto, lo adorò e Ha plasmato la sua vita attorno a questo, finché non giunse il giorno in cui divenne abbastanza saggio da aprire il sigillo, ma rimase comunque abbastanza folle da tentarlo.

~\*~

## ***Cina centrale ~ giugno 1331***

Centinaia di piccioni si sono allineati sull'enorme tetto di un tempio cinese riccamente decorato, chiocciando e beccandosi a vicenda mentre cercavano di accaparrarsi più spazio tra le poche sporgenze. Di nuovo e ancora una volta, un singolo uccello svolazzò dalla cresta affollata, fece un ampio giro e si riunì alla folla che si perdeva nella massa. Sotto la sporgenza, decenni di escrementi di piccione avevano macchiato le superfici di pietra di grigio e bianco. Statue di pietra, poste su piattaforme equidistanti, sporgevano dalla sporgenza dei piccioni. Ognuna raffigurava una grottesca bestia di pietra, alta un metro e venti e con ali membranose simili a quelle di un pipistrello.

Alcune di queste bestie di pietra erano simili a draghi, altre in parte uomini e in parte bestie, e altre ancora erano umanoidi ma dall'aspetto primitivo. Alcune erano accovacciate con le ali spiegate, altre con le ali ripiegate e infilate, e poi esistevano varie combinazioni delle due. I dettagli delle statue e la loro postura casuale erano così realistici che avrebbero potuto essere creature viventi congelate nella pietra. Sporgono in tutte le direzioni, rivestendo l'intera sommità del tempio.

Il tempio stesso era notevolmente antico, composto da lastre di pietra irregolari scolpite mille anni prima. Incisioni erose raffiguranti demoni volanti ricoprivano le pareti esterne della struttura, la più numerosa delle quali era l'icona di un drago con le ali spiegate, interamente racchiuso da tre cerchi che dividevano un centro comune. Tre ingressi ad arco fiancheggiavano la facciata del tempio, con l'arco centrale più alto di quelli laterali. Tre sculture in pietra, alte due metri e mezzo, raffiguranti bestie alate simili a leoni, custodivano il lato sinistro di ciascun arco, e sopra ognuno dei tre archi era incisa una chiara iscrizione cinese. L'intera iscrizione, letta da destra a sinistra, poteva essere tradotta come: "*Tempio del Drago Volante*".

Giardini ben curati circondavano il tempio, mentre ponti di teak a forma di gobba si incurvavano avanti e indietro al di là di un ruscello serpeggiante. Oltre i bonsai e i massi del giardino interno, frutteti di alberi da frutto e da noci e piccoli boschetti di latifoglie lasciavano il posto a foreste montane più selvagge. Ai margini di quei giardini curati e di quei boschi incontaminati, un tordo cinese si posava su un antico albero di ginkgo autoctono, riempiendo l'aria di suoni tranquilli mentre la luce del sole di metà mattina illuminava sentieri e pozze d'acqua.

Una fila di monaci vestiti di nero serpeggiava fuori dalla foresta, muovendosi solennemente lungo la pietra

Il sentiero conduceva all'edificio. Scivolavano come nebbia lungo il sentiero con la testa bassa e le mani giunte davanti a sé. Entrarono nel tempio in silenzio come la morte. Dentro, innumerevoli candele ardevano su ogni superficie orizzontale e il dolce fumo dell'incenso si sprigionava a spirale da contenitori perforati. Candele e incenso si combinavano per conferire una densa aura di spiritualità all'interno delle mura del tempio. I monaci vestiti di seta attraversarono tre stanze consecutive, ciascuna più grande della precedente. L'ultimo di questi era vasto e il suo soffitto concavo si ergeva alto sopra i sacerdoti. Incisioni di bestie volanti circondava la cupola del soffitto. Innumerevoli linee e iscrizioni intersecanti ne segnavano la superficie curva, dando l'impressione di una dettagliata mappa astrologica del cielo.

Al centro della stanza, nel pavimento lucidato, era stato scavato un foro perfettamente simmetrico e circolare. La fossa era ampia, profonda quasi quattro metri. Come il pavimento del tempio, anche la parete cilindrica del foro era liscia e levigata, e al centro, quattro metri sotto il livello del pavimento del tempio, si ergeva il sigillo di pietra. Persino dopo sessantamila anni, la Pietra del Cancellò si ergeva immacolata e intatta come il giorno in cui aveva inghiottito i Vigilanti e gran parte dei cieli.

Quattro sacerdoti emaciati sedevano vicino al bordo della fossa, con le gambe piegate e le vesti tirate giù dalle spalle a rivelare petti stretti e braccia sottili, la loro condizione decrepita testimonianza di lunghi periodi di digiuno. Il sudore brillava sui loro colli tesi e sulle costole ossute, e i loro occhi bruciavano in fondo alle orbite infossate mentre sedevano come statue. Immersi nella profonda meditazione, i monaci, in processione, circondarono i quattro sacerdoti, poi si sedettero spalla a spalla a formare un muro compatto attorno a loro e alla fossa. Man mano che arrivavano altri monaci, si formava un secondo cerchio, poi un terzo, finché la camera non fu riempita da tre anelli concentrici di santi uomini in meditazione. Nel profondo silenzio, il gorgoglio occasionale delle candele accese echeggiava dolcemente nella cupola, come il suono di un lontano tuono.

Ben presto altri tre sacerdoti entrarono nella zona. Due portavano grandi candele e il terzo camminava tra di loro, vestito con una veste rossa come sangue fresco. Tra le mani teneva un'antica pergamena arrotolata. I tre sacerdoti si fermarono oltre il cerchio dei monaci e il sacerdote vestito di rosso srotolò la pergamena, rivelando colonne di scrittura cinese. La pergamena conteneva la traduzione dei versi incisi sulla superficie della Pietra del Cancellò.

Fuori dal tempio, nei suoi dintorni, l'unico suono era il gorgoglio del placido ruscello. Il tordo prese improvvisamente il volo, inseguendo un'ape tra i fiori del giardino. Mentre il becco dell'uccello canoro afferrava l'ape in volo, ci fu un'esplosione e all'istant

La cupola del tempio si frantumò, scagliando schegge di pietra a centinaia di metri d'altezza. L'onda d'urto fu così violenta da spogliare gli alberi più vicini delle loro foglie e frammenti di granito e ossa umane si conficcarono nei loro tronchi bruciati. Enormi pezzi di pietra piovvero nel giardino, spezzando rami e creando crateri. la terra accuratamente rastrellata. Nuvole di polvere e cenere si alzavano velocemente sul terreno e rotolavano giù per l'intero versante della montagna come una marea piroclastica.

Quel che restava del tempio emanava un calore furioso, che spaccava le pietre rimaste in piedi. E la temperatura continuò a salire, finché i lati della fossa liscia all'epicentro del tempio si liquefussero come linfa che trasudava. Gli alberi bruciati che circondavano il tempio presero fuoco. La Pietra del Cancellino, rimasta intatta, si ergeva dal centro del cratere. Il foro nel cuore della pietra divenne densamente opaco con una nebbia nera e biliosa, che cominciò a ribollire e fumo, che fuoriesce dalla Pietra del Cancellino come una nube caustica e viscosa, densa come gas sulfurei.

La nuvola si alzò dal cratere e abbracciò il terreno mentre fluttuava sotto la cenere più leggera. Non si dissipò, ma rimase raccolta come un'unica massa ribollente, infestando la vegetazione del giardino nella sua scia. Poi, in una radura intatta, si fermò e si agitò sul posto per un breve istante prima di arrotolarsi su se stessa e condensarsi al suo centro. Archi di luce simili a un temporale in un cumulo profondo balenarono attraverso mentre, nel profondo della massa, una forma prendeva forma. Un'ombra all'inizio, si evolse per acquisire densità e struttura, e infine, tonalità della pelle. La nuvola si diradò per rivelare una donna nuda con ampie ali membranose. I suoi capelli lunghi fino alla vita erano neri come onice d'ebano e sottili come filo di seta. I suoi occhi e le sue unghie erano altrettanto neri e scintillanti come il volto della Pietra del Cancellino, che contrastava fortemente con la sua pelle quasi traslucida, pallida come la Morte. Il suo Ar La sua bellezza era ineguagliabile, persino rispetto a quella di Eva stessa. Era l'empia *Lucifael*, il *Drago*, l'affascinante *Lilith*, la luminosa *Stella del Mattino*, l'antica *Heyl* e la *Madre Succube dell'Inferno*: mille e mille nomi che le erano stati attribuiti nel corso dei secoli. Lo spirito materializzato di Lucifael sputò con la voce di molte donne: "Una! Ne restano due", sospirò, scrutando intensamente la distruzione.

Intorno a lei, la nebbia che si dissipava rivelava il paesaggio di un incubo. Il terreno del tempio era una rovina fumante e disseminata di cadaveri. Un campo di oscurità circondava i resti incandescenti del tempio, e i giardini esterni giacevano piatti e bruciati, morenti di sete. Il vapore si levava dal ruscello, ora nero di fuliggine e carbonizzato. I bonsai crepitavano, bruciavano e di tanto in tanto uno e l'altro cadevano in cenere e braci dove erano stati

stava in piedi.

Lucifael si fece avanti e rastrellò un piccione morto da terra. Accarezzò l'uccello mentre un'anima premurosa. "Non ancora, mia cara," sussurrò. "Vieni." L'uccello si riscosse di soprassalto, la testa che tremava come se avesse il collo rotto. Lei lo accarezzò. "Certo. Torna, piccolo." I suoi occhi si aprirono lentamente e incrociarono i suoi. Svolazzò e lei gli afferrò il collo. Avvicinò l'uccello al viso, ispirò profondamente ed espirò una densa nube sulfurea sull'uccello che si dibatteva. Le sue piume si illuminarono di giallo.

All'interno della fetida nube, si celavano i semi dell'annientamento per praticamente ogni essere vivente sulla Terra, poiché essa conteneva un germe letale, così vile da poter corrompere l'Asia e, infine, gran parte dell'Europa. Il germe era *la Yersinia Pestis*, il vero strumento della *Peste Nera*. Lucifael sogghignò, istruendo l'uccello: "Ascoltami, piccolo. Prometti agli Uomini la mia parola: che presto tornerò a reclamare ciò che è mio". Lanciò il piccione in aria. Esso volteggiò e volò verso sud proprio mentre Lucifael si dissolveva in una nuvola di cenere rotolante, che poi si trasformò nell'immagine di un corvo. Il volto fumoso squarciò il terreno e si tuffò attraverso il buco della Pietra del Cancellò.

In modo goffo e irregolare, il piccione si librò in aria a spirale lungo il fianco della montagna e poi sulla pianura. La sua ombra sfiorò i tetti di paglia di un piccolo insediamento, fuggì attraverso un campo e attraverso un fitto boschetto. Alla fine, l'uccello trovò la strada per il cuore di un villaggio affollato. Cadde in preda a una crisi e precipitò verso terra, schiantandosi contro il muro di doghe di un edificio, per poi fermarsi a terra dietro una bancarella di pesce nel vivace mercato del villaggio. Mentre calava la sera e il mercato si svuotava, nessuno notò l'uccello morto e, nell'oscurità crescente, nessuno rimase a vedere la pallida luce malaticcia che cominciò a emanare dalla carcassa.

Il piccione si irrigidì e si raffreddò, eppure le sue piume brillavano ancora di un malsano bagliore giallo. Alle prime luci dell'alba, una coppia di topi neri si imbatté nella carcassa. Un topo annusò uno dei due fissava il suo occhio spalancato mentre l'altro ne annusava il posteriore, ed entrambi, trovando la carcassa fresca, la dilaniarono. Tuttavia, prima che avessero finito con questo macabro banchetto, un uomo si avvicinò alla pescheria, scacciò le mosche dal dorso verde e sbatté un pesce pesante dagli occhi lattiginosi sulle assi ruvide della bancarella. I topi scapparono via, pieni della malattia portata nella carne dell'uccello.

I ratti erano abili spazzini, ma ancora più efficienti erano i parassiti che si cibavano invisibili dei roditori. Il bacillo che era arrivato al mercato con il piccione del tempio si moltiplicava all'interno dei corpi dei ratti, trasformandoli in uno stufato vivente e in un intruglio mortale per le pulci che li infestavano. Sebbene non fossero particolarmente colpite dai batteri, le pulci si saziavano del sangue infetto dei ratti, che prontamente

rigurgitavano nei corpi degli ospiti successivi mentre si preparavano per il pasto seguente. Nelle due settimane successive alla caduta del piccione come manna nel covone dei ratti, le pulci diffusero il germe a ogni ratto del villaggio.

I ratti iniziarono a morire, costringendo le pulci a cercare cibo più sano. Anche la malattia, decimando la popolazione di roditori, cercò un nuovo terreno fertile e, diffondendosi nello stomaco di miliardi di pulci, trovò un nuovo ospite: la malattia si spostò sulla sua prossima vittima, l'uomo.

In questa dolce e soleggiata mattina, una giovane ragazza cinese ispezionava dei fasci di zenzero nero legati insieme, ammucchiati su una bancarella di prodotti ortofrutticoli a pochi metri dal punto in cui era atterrato il piccione maledetto. Indicando un piccolo fagotto, la bambina chiese alla vecchia che gestiva la bancarella quanto volesse in cambio. La donna agitò sette dita davanti al suo sorriso sdentato. La bambina sorrise, accettando: era un prezzo giusto. La donna recuperò le monete della bambina e le porse le radici avvolte nel fagotto, ma in quel momento la sua giovane cliente urlò e saltò via dalla bancarella. "Un topo!" esclamò, i suoi lineamenti gradevoli contorti dal disgusto. "È corso sopra il mio piede."

La donna rise, agitando pigramente una mano in aria. "Solo parassiti innocui", disse, sorridendo. "Sono diventati sfacciati con tutto quel cibo in giro, quasi come animali domestici."

La ragazza allungò la mano per ricevere il suo acquisto, desiderando ora allontanarsi dalla vecchia megera e i suoi "animali domestici". Sentendo una sensazione di bruciore alla caviglia, si ritrasse di nuovo dalla venditrice e sollevò l'orlo della sua lunga gonna per rivelare un piede nudo. Si chinò per esaminarlo meglio, accigliandosi. Così facendo, l'ampio cappello di paglia che indossava cadde a terra, dove un mercante di passaggio lo calpestò. La vecchia scoppiò a ridere, sembrando divertirsi anche nelle più comuni disgrazie. Lo sguardo penetrante della ragazza non fece che aumentare l'ilarità della donna.

«Se tutti fossimo sfortunati come te, saremmo tutti morti prima dell'alba», sghignazzò. La ragazza, non cogliendo l'umorismo in questa cupa filosofia, raccolse il cappello e se lo rimise in testa. La risata beffarda della vecchia la seguì mentre si allontanava a grandi passi e scompariva tra la folla con un mazzo di zenzero, un cappello sporco e la puntura di una pulce.

Quel morso, per quanto piccolo, si sarebbe rivelato abbastanza grande da inghiottire quasi metà del mondo conosciuto.

In pochi giorni, la successiva epidemia si diffuse nel villaggio cinese come uno tsunami. I bambini, più vicini alla terra e agli animali e agli insetti che la popolano, furono i primi ad ammalarsi e a morire. Il tasso di morbilità dell'infezione era altissimo.

agghiacciante, che raggiunse quasi il settantacinque per cento. L'inverno mite offrì le condizioni ideali per la diffusione della malattia, e il clima più caldo in arrivo sarebbe stato ancora più devastante per gli umani, più abbondante per i batteri. Sebbene l'Inferno non sia incline alla gioia, in quel momento di tragica infezione umana, Lucifero si scatenò. L'uomo era maturo. Le temperature miti erano ideali per offrire alla Morte un raccolto abbondante, la Morte che se ne stava sempre pronta, brandendo una falce affilata e lucente come un bracciante esperto, impaziente di mietere il bottino.

Coloro che venivano infettati dalla peste morivano improvvisamente, poiché il germe distruggeva completamente il loro sistema immunitario. Attaccava i linfonodi fino a romperli, rendendoli inutilizzabili. Il corpo della vittima ebbe poco tempo per difendersi prima di soccombere completamente. Il sangue emorragico si accumulava sotto la pelle delle vittime in chiazze nere, e i loro fluidi corporei infetti - sangue, sudore e feci - emanavano un odore orribile.

La peste bubbonica fu uno dei disegni più ingegnosi dell'Inferno. Il soffio di Lucifero era subdolo e il suo desiderio era l'annientamento totale dei suoi avversari. Pertanto, la peste era un mutaforma chimico: ciò che non riusciva a realizzare in una forma, lo otteneva in altre. La malattia mutava, e una seconda ondata di infezione danzava il suo oscuro cammino attraverso il campo della vita umana, e poi una terza ondata. La peste polmonare infettava i polmoni delle sue vittime e vi si moltiplicava così rapidamente che la cavità toracica della sfortunata vittima si gonfiava e si riempiva di sangue nel giro di pochi giorni dall'infezione. Sebbene alcuni sopravvivevano alla peste bubbonica, la peste polmonare non faceva prigionieri. Peggio ancora, l'infezione si trasmetteva facilmente con un colpo di tosse o uno starnuto: la morte riempiva l'aria stessa.

La terza forma di infezione si rivelò la più letale di tutte. La peste setticemica attaccava il sangue, riempiendo ogni particella di tessuto corporeo con il bacillo che si moltiplicava a dismisura. Le vittime morivano nel giro di poche ore, i loro organi interni letteralmente liquefatti in pozze di sangue altamente infetto. Come la forma di peste trasmessa dai polmoni, l'infezione setticemica era letale quasi al cento per cento.

La pestilenza si diffuse rapidamente dalla sua fonte, inghiottendo la campagna. Tre quarti di tutti i villaggi e le città circostanti, ormai esposti alla piaga, furono decimati nel giro di pochi giorni. Nelle settimane successive, centinaia di migliaia di cadaveri infetti giacevano sparsi nei campi aperti, poiché in pochi osavano seppellirli per timore del contagio. La popolazione di mosche aumentò vertiginosamente, e i cadaveri in decomposizione divennero incubatori ideali per le loro larve. Nelle zone più sviluppate del paese, il fetore dei cadaveri anneriti e gonfi era così intenso che si poteva percepire l'odore di un villaggio abbandonato a quasi dieci miglia di distanza, sottovento. Iniziò una migrazione di massa, con decine di migliaia di persone in cerca di rifugio in aree remote e disabitate.

Anche nella loro fuga precipitosa, i viaggiatori evitavano le strade principali, disseminate di resti in decomposizione di persone, a volte interi villaggi. Le strade rurali erano spesso bloccate da carri infestati dalle mosche, ancora attaccati a cavalli morti. Morte e decomposizione erano ovunque. La peste imperversava e gli uomini ne erano schiavi. La Grande Pestilenza mieté più di trentacinque milioni di vite cinesi in sedici anni difficili, eppure non si placava. La peste marciò silenziosamente in Mesopotamia e in Asia Minore, devastandole come aveva fatto con la Cina, spazzando via interi continenti come un'orda vendicativa e saccheggiatrice.

La malattia si diffuse in ogni vena della civiltà asiatica, seguendo le rotte commerciali che si estendevano nel cuore della Mongolia. La Via della Seta, un'antica via carovaniere che trasportava merci dall'Oriente al Mar Mediterraneo, ora conduceva la serva designata della Morte verso l'Europa. La Morte aleggiava sulla terra come una brezza fetida, contaminando l'aria con il rancido odore di putrefazione. Il suo fetore empio era così intenso da anestetizzare persino i cieli. Così accadde, come invariabilmente accade con gli eventi orribili della Storia, che il messaggio di Lucifero risuonò in tutte le terre: presto si sarebbe riappropriata di ciò che le apparteneva.

*[Fine del capitolo 1]*



Quest'opera letteraria è stata creata d esclusivamente in dedica di

## Edgar Allan Poe (1809-1849)

— Possa la sua eredità vivere in tutti noi —



~[GothicNovel.Org](https://www.gothicnovel.org)~